

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

RIMINI Dal palco Mancino saluta l'arrivo di Romano Prodi al congresso dielle: "L'ultima volta che ci siamo visti, per la nascita della lista unitaria, hai detto che quella è la tua casa. Ebbene, questa è una casa diversa ma non distinta, non è un'altra". Ed Enzo Bianco: "Speriamo che fra otto mesi (quando scadrà il mandato alla Commissione europea, ndr) questa sia la tua casa". Prodi arriva a fine giornata con sua moglie Flavia, si fa largo nella sala piena e surriscaldata che lo attende, siede in prima fila accanto al sindaco veneziano Paolo Costa. In sala c'è anche sua nipote Maria, figlia del fratello Giovanni, pittrice. Ad accogliere è l'Inno alla gioia, a salutarlo - addio Vita da mediano - sarà la Canzone popolare, colonna sonora ulivista del '96. Non è previsto che parli, ma lo farà. Dopo una trattativa: la richiesta di Rutelli, un consulto a distanza con Arturo Parisi (sul palco) tramite il cellulare della Magistrelli. La decisione è un messaggio "alto", di ritorno da Madrid: la Spagna che piange i suoi morti in modo "totalmente unito" insegna che per sconfiggere il terrorismo "ci sono solo politica e democrazia". Di politica interna non parla: niente sul suo ritorno, sul cammino della lista unitaria, sul futuro dal 14 giugno.

Questo compito è toccato ai prodiani, agli uomini del Professore dentro la Margherita. Che ieri hanno fatto sentire voce e preoccupazioni. Ecce: ad affondare l'Ulivo nel '98 non

Santagata:
«Credo che l'identità da difendere, il partito, sia minore di quella da costruire»

“ Nel giorno del discorso di Prodi, tutto su Europa e terrorismo, i suoi amici più fidati rovesciano l'assunto di Rutelli: prima l'Ulivo, poi il partito



Letta blocca le 300 firme per un congresso nel 2005
«Nel '98 abbiamo perso per la mancata costruzione di un grande partito che sostenesse il premier»

I prodiani: prima la Lista unitaria

I supporter del Professore: qualcuno sembra temere una vittoria schiacciante in giugno, noi no

sono state le "congiure di palazzo" ma qualcosa di più elementare: la distanza fra governo e politica. La mancata costruzione di un grande partito che sostenesse il premier, di un soggetto politico che irrobustisse e rami-ficasse l'azione dell'esecutivo. Missione fallita, ma ancora possibile? A Rimini è stato proiettato un filmato riproiettato. L'Italia da Prodi a Prodi: dal battesimo ulivista a quello della lista unitaria (oggi ci sarà un vertice a casa Prodi con Rutelli, Fassino, Sgarbi e Boselli), dalla vittoria del '96 ai preparativi per l'appuntamento di un decennio dopo. Adesso il leader del listone è pronto a tornare in campo con l'obiettivo di governare. Ma cosa troverà? Un tessuto unitario? O un centro "stabile", ricco di "specificità", associato a una sinistra più o meno riformista? Una foresta, un Ogm di arbusti e cespugli, un post-Ulivo a due zampe, un frutto avvelenato?

Se lo chiedono, i prodiani. Lo ha chiesto alla platea di delegati Giulio Santagata, l'uomo più vicino a Romano Prodi. A muso duro: "L'Ulivo è affondato sotto il peso delle zavorre contro il cambiamento. Pensavamo che bastasse l'azione governativa, invece il processo si è arrestato.



Romano Prodi accolto da uno standing ovation dalla platea del congresso della Margherita, ieri a Rimini **Bove/Ansa**

Prodi torna per ravviarlo. Ma sento come se la decisione della lista presa un mese fa fosse già alle spalle, marginale rispetto al compito di rafforzare la Margherita". Santagata non usa cortesie: "Sento aleggiare una preoccupazione per il 14 giugno. La paura di una vittoria troppo schiacciante". Attenzione però: "Credo che l'identità da difendere sia minore di quella da costruire. E il nostro futuro è tutto interno all'orizzonte dell'Ulivo". Tradotto: ciò che sarà dopo le urne, non il partito unico, per carità, ma neppure competizione con alleati "ingombranti". Un monito a non remare contro. Le stesse parole usate da Giovanni Proccacci: "Questa volta il premier non sarà un boiardo di Stato ma un uomo politico sostenuto da forze che si riconoscono in un progetto comune e nella sua leadership". Prodi, sappiatelo, non è un "apolide" politico. Poi l'ex ministro Treu rammenta che "non si innova dal centro ma dalle periferie", Leoluca Orlando cita il nipotino per spiegare che il tricolore è bellissimo. Albertina Soliani: "Siamo e siamo stati la stessa Margherita, ma ora siamo un progetto di più lunga durata".

Li irrita Franco Marini: "Io alme-

no un paio di congressi dielle vorrei farli...". E Beppe Fioroni: "Non siamo più un puzzle, siamo reali". A Bruxelles manda a dire: "Sciogliersi è come morire. Non all'agonia di un messianico aspettare". Con o senza Messia, resta che la Margherita è forse una ma certo trina. Quelli che attendono Prodi: invisibili, "dormienti", ma molto presenti. Le truppe mariniane degli ex popolari: ago della bilancia corteggiato e volubile. Lo sa bene Parisi, abbandonato nell'ultimo giro di valzer. E poi tutti gli uomini del presidente. Pochi? Forse, ma Rutelli sempre vacilla e resta in sella. Di ieri l'ultima mossa sventata: grazie a una modifica dello statuto che rende possibile un nuovo congresso nel 2005, era partita un'apposita raccolta firme. Ma raggiunta quota 280, Enrico Letta ha bloccato l'operazione per motivi

"unitari". Rutelli, che oggi passerà da candidato unico in presidente acclamato, sembra aver vinto il suo primo congresso. Come Marini, non sa se ne seguiranno altri. Stretto fra una base ondivaga che non lo accetta fino in fondo e un partito-ombra che lo considera transitorio, il leader in carica ha scelto di spargliare con un occhio ai democrats americani e l'altro alla competizione con gli alleati, e la sua tattica finora paga. Rutelli gioca un'abile e spregiudicata partita doppia: tenersi il partito o, se fallirà, trovarsi a quel punto con una forte identità politica da spendere.

Il contraltare esatto di Romano Prodi: il quale da una super-rendita di posizione personale dovrà ricavarne un partito.

Fioroni:
«Sciogliersi è come morire. No all'agonia di un messianico aspettare»

DALL'INVIATA **Luana Benini**

RIMINI Il cuore del dibattito, nel giorno in cui il congresso macina interventi è ancora "il modo di essere". Ci si interroga sulla linea del fiore appena sbocciato. Un partito ripiegato su se stesso, che si scruta. L'unità è un imperativo superiore, a campagna elettorale iniziata, ma "l'amalgama nuovo" di cui parla il braccio destro di Rutelli, Paolo Gentiloni, mostra smagliature. L'identità della Margherita, la sintesi programmatica della lista Prodi, la proiezione della lista nel futuro, sono temi che che non trovano risposte univoche.

Il secondo giorno del congresso vede il protagonismo degli ex Ppi. Che hanno un filo conduttore, sia pure nella gradualità delle sfumature: radicamento e rafforzamento del partito, nessuna transitorietà, lista unitaria come veicolo per il gruppo unico a Strasburgo. L'ala più pragmatica è scesa in campo a sostegno di Rutelli e della sua leadership. Stoppando prima il tentativo di candidatura alternativa di Enrico Letta, e poi l'operazione di raccolta di firme per anticipare il prossimo congresso al 2005 (una iniziativa finalizzata a condizionare Rutelli fissando la scadenza al suo mandato prima delle politiche). Ma già lo stesso Letta, teorico del "noi" contro "l'io" personalistico, si era preoccupato di bloccare la macchina della raccolta (quasi 200 firme raccolte in poche ore). E Rutelli appare saldo in sella.

Il tema del radicamento e della identità del partito è un fiume carsico che affiora continuamente. Comincia Giuseppe Fioroni: "Bisogna superare la sindrome dei senza casa, con le valigie in mano. Interessante la lista unitaria ma non confondiamola con l'avvio di

Marini: «Ma la Margherita non si tocca...»

L'ex dc si erge a garante del progetto Rutelli e attacca: «Chi ha sfilato con Cofferati non ha aiutato il partito»

chiesta la quota del 30%

«Anche noi donne al vertice»
Rosy Bindi guida la rivolta

DALL'INVIATA

RIMINI Le donne della Margherita sono determinate. O ci date il 30% della rappresentanza femminile in tutti gli organismi di partito, compreso l'ufficio di presidenza «oppure se ne blocca il funzionamento: questa volta facciamo sul serio». È Rosy Bindi a capeggiare la rivolta. Aveva già posto la questione venerdì all'assemblea federale incamerando un sonoro no. Ieri mattina un centinaio di delegate e dirigenti si sono riunite e hanno buttato giù una mozione da presentare al congresso. «Vogliamo solo il rispetto dello statuto - spiega la senatrice Albertina Soliani - Lo statuto stabilisce che nessun partito o lista elettorale sono legittimi se non hanno almeno un terzo di donne. Per questo abbiamo raccolto le firme sulla mozione. Lo statuto deve essere rispetta-

to, dai livelli di base fino all'ufficio di presidenza nazionale. In tutti gli organismi del partito deve esserci la presenza del 30% di donne. Nei passaggi congressuali non siamo riuscite a spuntarla, ora bisogna rimediare». C'è speranza che passi? «Deve passare, sarà difficile per loro trovare cavilli...». I cavilli, loro, cioè i maschi della Margherita, li hanno trovati in abbondanza venerdì. Hanno detto, facendo infuriare la Bindi, che l'ufficio di presidenza raccoglieva dirigenti "per funzioni" e dunque la presenza di donne scompaginava gli equilibri. «Questo problema si supera facilmente - dice Soliani - Basta affidare funzioni alle donne. La norma dello statuto prevale su tutto». Insomma, non è stato proprio Francesco Rutelli ad ammettere che questo è il partito più maschilista d'Europa? «Nell'ufficio di presidenza - aggiunge Silvia Costa - si può benissimo prevedere la presenza di una carica ricoperta da

una donna». Ormai la macchina si è messa in moto e si sta pensando anche a «una forma di coordinamento tra le delegate per poter usufruire della quota dei fondi dedicata dalla legge sul finanziamento ai partiti ai coordinamenti femminili».

La battaglia innesca passioni e finisce per animare anche una platea un po' sonnolenta. Marina Magistrelli, prodiana di ferro, pasionaria dei 9200 circoli della Margherita dei quali si fa portavoce («Attenti. I circoli e il partito rischiano di camminare su binari paralleli e rischiano di non incontrarsi»), vuole un partito aperto all'esterno. «Le 89mila iscritte alla Margherita chiedono adesso, non domani, una rappresentanza di genere». Li nomina uno ad uno, Parisi, Rutelli, Castagnetti, Marini, Bordon: tutti a parole si mostrano sensibili al problema. Allora che problema c'è? Mancino dalla presidenza la richiama, le dice che il suo tempo è scaduto. Lei protesta. «Allora smetto e me ne vado». Si leva qualche fischio. «Brava, brava», «Vogliamo Marina». Ma Mancino è inflessibile. Sul palco Rutelli e gli altri si avvicinano e le danno la mano. Ma il problema resta.

lu.b.

De Mita:
Rutelli ci devi dire chiaramente che sarà di noi. Se gli altri si sciogliono noi ci sciogliamo?»

RIMINI «Io o noi?». Bella domanda quella che Enrico Letta si è posto e ha posto al congresso della Margherita. Qui a Rimini, vicino San Marino, erano in tanti ad auspicare che l'ultimo cavallino rampante della vecchia scuderia democristiana scendesse in pista, se non per puntare subito al gran premio, almeno per avvertire di essere pronto alla rincorsa. Qualcuno si era anche premurato di riscaldare l'ambiente, cominciando a raccogliere firme, che in un battibaleno sono diventate 283 su 1707 delegati, perché il prossimo appuntamento congressuale fosse anticipato al 2005. Ma Letta si è precipitato a fermarli, per salvare in extremis l'immagine unitaria del congresso. Di più, è andato alla tribuna e per primo ha riconosciuto che la leadership di Francesco Rutelli non è né a tempo né condizionata da un'alternativa in pectore.

Letta desiste, prigioniero della sindrome dell'Io

DALL'INVIATA **Pasquale Cascella**

La sua. Lo avrà fatto, Letta, perché non ancora sicuro di riuscire a sottrarsi alla «sindrome dell'io» che ha segnato la generazione del potere, o perché davvero segnato dalla lezione impartita dal vecchio parroco di paese quando lo vedeva scalpitare: «Ricorda che nella mitologia greca lo si chiamava la vacca di Giove», fatto è che il più angustiato dalla qualifica di ex (che qui reciprocamente, e inesorabilmente, questo o quello definisce l'altro spezzone delle tradizioni centriste o delle vocazioni n

eomoderate con cui si è messo assieme) si è confermato essere il democristiano più ulivista e il più democristiano degli ulivisti o, se si preferisce, dei prodiani. Non è bastato, però, a dare a se stesso, oltre che al popolo del congresso, una identità compiuta perché riconoscibile nell'oggi e non più dipendente dal passato.

Chissà che non sia stata un'occasione mancata. Non tanto quella di anticipare il prossimo congresso, perché ha ragione Paolo Gentiloni quando puntualizza che «i

congressi si fanno sui contenuti e non sulle date», bensì di vivere fino in fondo, appunto sui contenuti, la dialettica politica di queste assise. Avrebbe con ogni probabilità reso più forte lo stesso Rutelli, essendo inimmaginabile che la sua leadership potesse essere già scalfata. Franco Marini, patron della soluzione unitaria, ha tenuto a ricordare che in questi due anni di vita della Margherita «con il presidente si è sviluppata una dialettica anche forte, ma non una differenziazione politica reale». A maggior

ragione, il confronto avrebbe potuto marcare più in profondità il contributo unitario a una immagine che, per usare le parole di Letta, «è sicuramente migliore di due anni fa ma resta ancora indeterminata».

Paradossalmente, l'esigenza di ridefinire l'identità è sentita più dai grandi ex che dalla nuova guardia (trasversale e pragmatica) che guida la Margherita. Ciriaco De Mita, per dire, si fa riconoscere e valere non solo perché, a differenza della prodiana Marina Magistrelli che richiamata al

rispetto dei tempi lascia il podio senza concludere l'intervento, tiene la tribuna per una buona mezz'ora, ma proprio per quei suoi «ragionamenti» sulle «cose nuove» che «nascono ambigue se il problema dovesse essere l'organigramma e non l'orizzonte politico». E, per quanto possa apparire una scelta di conservazione (ma Rosa Russo Iervolino proprio «ai vecchi matusalemme come me» rivolge l'appello a «guardare non solo perché, a differenza della prodiana Marina Magistrelli che richiamata al

rispetto dei tempi lascia il podio senza concludere l'intervento, tiene la tribuna per una buona mezz'ora, ma proprio per quei suoi «ragionamenti» sulle «cose nuove» che «nascono ambigue se il problema dovesse essere l'organigramma e non l'orizzonte politico». E, per quanto possa apparire una scelta di conservazione (ma Rosa Russo Iervolino proprio «ai vecchi matusalemme come me» rivolge l'appello a «guardare non solo perché, a differenza della prodiana Marina Magistrelli che richiamata al

voi ci sciogliamo anche noi, perché se gli altri lo fanno dobbiamo essere noi a non sciogliersi». Sarà anche un falso problema, come ha rassicurato Massimo D'Alema in una intervista a Europa, il quotidiano della Margherita, perché «non si tratta proprio di unificare partiti, sezioni, simboli», ma ha senso affrontarlo così, esattamente sul piano delle idee riformatrici e della prospettiva politica nel «comune orizzonte strategico», piuttosto che ricadere nello «spirito del '98» come Pier Luigi Castagnetti ha definito la «babele» in cui si frantumò il centrosinistra nel vivo della sua esperienza di governo.

Ci vorranno «un altro paio di congressi a scadenza naturale», come vorrebbe Marini? Ben vengano, ma chissà se, in extremis, non torni utile alla causa comune anche questo che si conclude oggi.